

Esperienze di un gruppo terapeutico

Muriella Loriga Combino, Milano

« Questa umanità che ha maturato la donna nel dolore e nell'umiliazione, vedrà il giorno in cui la donna avrà fatto cadere le catene della sua condizione sociale. E gli uomini, che non sentono venire quel giorno, saranno sorpresi e vinti. In quel giorno... la giovinetta sarà; la donna sarà. E queste parole non significheranno più soltanto il contrario del maschio, bensì qualche cosa di proprio, che vale per se stesso, non un semplice completamento, ma una forma completa della vita: la donna nella sua vera umanità ».

Rainer Maria Rilke
Lettere a un giovane poeta

Ed. CYA - Firenze 1949

Da alcuni anni, una parte del mio interesse nel lavoro psicologico si è rivolto ai gruppi. Gruppi di formazione, generalmente intesi come gruppi « Balint », che servono a sensibilizzare i partecipanti — impegnati in lavori sociali — ai problemi del rapporto; ma soprattutto gruppi terapeutici. Se mi metto dalla parte dei partecipanti, mi sembra che il lavoro di gruppo offra la possibilità di un approccio analitico a molte persone che altrimenti — per ragioni diverse, di motivazione, di tempo, di spesa, ecc. — non affronterebbero mai un'analisi individuale; visto dalla parte dell'analista, mi sembra che il lavoro di gruppo presenti tematiche e spunti sempre nuovi e diversi, che metta a fuoco con particolare evidenza certe problematiche di rapporto; e consenta inoltre quell'apertura nel sociale che è uno

dei punti critici del nostro lavoro di analisti. Come dice Foulkes: « ... possiamo considerare il gruppo come lo strumento terapeutico più valido a nostra disposizione... sotto certi aspetti e a parità di condizioni l'analisi di gruppo rappresenta una forma di terapia più efficace della stessa psicanalisi » (1). Inoltre, molto spesso essa consente di prendere in esame i diversi problemi in un tempo più breve dell'analisi individuale, per il reciproco stimolo che avviene tra i partecipanti, i quali traggono notevole vantaggio nel vedere rispecchiati negli altri membri del gruppo i loro stessi problemi; e questo accade in particolare se si tratta di una terapia non « di gruppo » ma « in gruppo ». cioè che privilegia l'analisi del soggetto a quella delle dinamiche. Il gruppo di cui intendo parlare ha tuttavia una sua storia molto particolare. Esso non si è formato secondo le regole classiche che vogliono che i componenti di un gruppo siano diversi tra loro per sesso e per età (pur entro certi limiti) e soprattutto che non si conoscano ne che abbiano dei rapporti tra loro per tutta la durata dell'analisi. Questo gruppo è nato in modo del tutto diverso e anche, devo ammetterlo, indotto dal mio desiderio/bisogno di trovare un mio modo di lavorare nel femminismo. Non ero riuscita infatti, fino ad allora, a trovare una mia collocazione nel movimento. Non me la sentivo di lavorare in un qualsiasi gruppo di autocoscienza di giovani, dove inevitabilmente il mio essere « alla pari » (per la realtà della mia età e della mia immagine sociale) sarebbe stato una mistificazione; il lavoro in un gruppo di medicina per le donne mi avrebbe interessato, ma ci sono state finora difficoltà pratiche a realizzarlo; la mia restava dunque un'adesione ideologica e culturale, senza una diretta incisione nel sociale; anche se, pur non volendo mai pesare con la mia ideologia sui pazienti. il mio modo di pensare e di pormi inevitabilmente si riflette nel lavoro di analista.

Fu proprio da qui che venne l'idea di un gruppo; tra le mie pazienti donne ne avevo diverse giovani, impegnate nel movimento, che portavano nell'analisi una certa analogia di problemi, che mi parlavano spesso della loro appartenenza a gruppi di autocoscienza e

delle problematiche sorte in proposito. Perché non fare un gruppo terapeutico di sole donne? La risposta venne immediata, quasi che la mia proposta fosse attesa. e in breve tempo feci i primi colloqui con nove donne; di queste, una venne esclusa perché presentava caratteristiche psicologiche che avrebbero, a mio avviso, creato complicazioni nel gruppo; e le altre otto iniziarono nell'autunno 1975 la terapia.

Erano — sono — tutte donne, come ho detto; donne giovani, tra i venti e i trent'anni; quasi tutte vivono fuori della casa dei genitori, impegnate in lavori più o meno saltuari alcune erano già amiche tra di loro. altre si conoscevano più superficialmente; quasi tutte avevano partecipato a gruppi di autocoscienza, e forse era nato da lì il loro desiderio di un approfondimento analitico; che doveva però, come tutte dissero più o meno esplicitamente al primo colloquio, avvenire in gruppo, perché un'analisi individuale le spaventava.

Già nella richiesta iniziale si adombrava una certa problematica: voler fare sì l'analisi, ma in gruppo. perché il rapporto a due metteva troppa paura o angoscia; ma la problematica più chiara emerse nelle prime due sedute, quando io esposi i criteri e le condizioni del lavoro terapeutico. Il gruppo si scisse subito in due parti: c'erano quelle (tre per l'esattezza) che erano disposte ad accettare qualsiasi condizione, di tempi, e soprattutto di spesa, perché volevano assolutamente fare l'analisi; ma la maggioranza insorse di fronte all'idea di dovermi pagare (la cifra che avevo chiesto era veramente simbolica, non poteva rappresentare per nessuna un problema oggettivo). A ripensarci adesso, mi accorgo che nessun'altra seduta è mai stata così violenta e aggressiva nei miei confronti come le prime due; che costituirono anche per me un banco di prova. E' noto che l'analista di gruppo è molto più esposto dell'analista individuale, per quella sua caratteristica di essere anche lui dentro ai movimenti del gruppo; in questo caso poi io mi sentivo coinvolta particolarmente, e dovetti subito fare i conti con i problemi che derivavano dal mio desiderio di impegnarmi in un lavoro politico tenendo però fermi certi punti sui quali venivo criticata ma che consi-

aeravo invece indispensabile mantenere saldi, perché il gruppo visse; se fossi caduta in un equivoco « ideologico » e demagogico e avessi accettato di essere leader non pagato — se avessi accettato cioè il ruolo di « mamma buona » che mi veniva richiesto, nel desiderio di soffocare in me le colpevolizzazioni che derivano da un lavoro individualizzato e fortemente elitario — penso che questo gruppo avrebbe avuto breve vita. Tenni fermo quindi il criterio del pagamento, anche se la sua entità fu analizzata e decisa collettivamente. (Il problema del pagamento dell'analisi e della misura di esso è un problema troppo ampio per affrontarlo in questa sede; l'intervento delle Casse Mutue — parziale in Italia, ma totale, o quasi, altrove — ha certamente scardinato alla base quello che era un vecchio presupposto del lavoro analitico, che il paziente dovesse testimoniare con un impegno economico il proprio impegno psicologico; tuttavia, in quella situazione, e data una certa impostazione, mi parve indispensabile sostenere la mia richiesta; e del resto le resistenze da essa provocate, e il fatto che l'argomento si sia riaffacciato a più riprese nel corso del lavoro di gruppo confermano la necessità del mio agire).

La pratica dell'autocoscienza, se da un lato aveva portato alla luce nelle partecipanti al gruppo tutta una serie di problemi, se aveva fatto emergere un livello di ansia difficile da controllare, e aveva di conseguenza fatto nascere la richiesta dell'aiuto di un esperto. d'altro lato però le aveva abituate alla mancanza di un leader, anzi al rifiuto del leader teorizzato come rifiuto di vecchi rapporti di tipo competitivo. Queste donne si trovavano quindi di fronte a una situazione ambigua, combattute tra il desiderio di rifiutarmi come leader e il bisogno — che le aveva condotte a me — di essere aiutate a chiarire certi punti focali, certi nodi della loro personalità che l'autocoscienza aveva evidenziati, e di fronte ai quali si sentivano impotenti. Da parte mia. fui certa fin dal primo momento del valore terapeutico di mantenere fermi e chiari i ruoli per tutta la durata dell'analisi, accettando tutto il peso che questo atteggiamento comportava per me. e tutte

le critiche che potevano venirmi mosse in conseguenza. Dopo il tempestoso inizio. il gruppo parti, con sedute settimanali di un'ora e mezzo; potrà essere interessante anticipare che, giunte alla sospensione per le vacanze estive di quest'anno, le partecipanti al gruppo hanno fatto una duplice richiesta: raddoppiare dall'autunno il numero delle sedute, e raddoppiare anche il mio compenso; ho interpretato ambedue le richieste come tipici movimenti di gruppo, che se da un lato mi testimoniavano un'avvenuta maturazione dall'altro mostravano il pericolo — per me — di essere « sedotta » e quindi strumentalizzata; e se l'aumento economico mi pareva un dato più oggettivo. sentivo invece dietro il desiderio di intensificare le sedute una certa richiesta orale, che è stata esaminata insieme. Ma vorrei tornare agli inizi; e fare per prima cosa una breve cronaca degli avvenimenti del gruppo. Esso era partito, come ho detto, con otto partecipanti; alcune erano già amiche tra di loro. altre lo sono diventate nel corso del tempo. Sui rapporti al di fuori del gruppo tra le partecipanti c'è qualcosa che forse vai la pena di raccontare: nei primi tempi dell'analisi, tutte si scambiavano notizie, informazioni, facevano accenni a persone o a fatti a me ignoti; alcune si ritrovavano nel corso della settimana, si telefonavano spesso, per discutere insieme di quanto accadeva in gruppo; soltanto due. le due che lavoravano nella stessa istituzione, da quando partecipavano al gruppo evitavano di parlarsi (e solo da poco tempo, con l'uscita di una delle due dal gruppo, i loro rapporti sono diventati amichevoli). Poco a poco però, come il lavoro psicologico incideva più profondamente, gli incontri extragruppo delle partecipanti si sono diradati; a un certo momento, due o tre di loro cercavano casa. e avevano pensato di sistemarsi insieme, ma poi hanno di comune accordo scartato questa idea, pensando che la loro convivenza avrebbe nuociuto al gruppo. Vorrei chiarire però che le cose non avvengono, come ovvio, mai in modo rigido e drastico, e anche se quella descritta è la modalità seguita dalla maggioranza, questo non vuoi dire che le componenti del gruppo non si incontrino a volte tra loro, seguendo criteri personali di

scelta. La cosa mi sembra del tutto naturale; la « patologia » consisteva nel fatto che i rapporti extragruppo di alcune venissero esibiti come un'aggressione verso di me e il resto del gruppo e un tentativo di emarginarmi.

I primi mesi del gruppo furono i più difficili; alcune persone erano molto polemiche, quasi distruttive; c'erano frequenti aggressioni a me, al mio ruolo, che alcune definivano inesistente e tentativi di mettermi alla prova, di sfidarmi con domande dirette e personali; c'erano anche molte tensioni tra di loro, spesso collegate ai loro precedenti rapporti. Fin dal primo momento io avevo detto che consideravo il gruppo un gruppo « aperto », in cui nuove persone sarebbero potute entrare, se fosse stato il caso, e da cui ognuno poteva uscire, se lo credeva necessario (fermo restando che la partecipazione al gruppo doveva essere regolare e non saltuaria). Già alla seconda seduta una delle partecipanti non si presentò, mandando a dire da un'altra che il nostro orario non le andava più bene e che sarebbe tornata solo a patto che lo avessimo cambiato! La sua presenza fu però presto sostituita dall'ingresso di una nuova, che stranamente aveva il suo stesso nome. Dopo qualche mese un'altra ragazza lasciò il gruppo, salutandoci perché partiva per un lungo viaggio, e prima dell'estate anche un'altra, la cui partecipazione al gruppo era stata molto discontinua, scomparve. Erano rimaste in sei, ma si poteva ancora lavorare. Alla ripresa del lavoro dopo l'estate, il gruppo attraversò una fase depressiva: altre due componenti se ne andarono, e io stessa mi chiedevo che cosa significasse tutto questo e se non fosse il caso di rinunciare; anche perché mi rendevo conto che la mancanza del numero tecnico spostava e alterava tutte le dinamiche interne al gruppo. In breve tempo invece vi furono nuove richieste, e ne accolsi tre che mi parvero più adatte; da allora, il gruppo è andato avanti con sette partecipanti.

Naturalmente, ogni entrata o uscita dal gruppo è fonte di una serie di problemi. Per quanto mi riguarda, non sono stata molto toccata dalle prime defezioni: si trattava di persone che non volevano in realtà fare una

analisi. Ma l'allontanamento di una, invece, mi colpì molto, dandomi quasi la sensazione di fallimento, di non essere riuscita ad aiutarla, a farle capire tutta la simpatia che mi ispirava; certo, anche lei voleva, come capita a tutte, essere la mia figlia preferita, ed ha scelto di lasciare il gruppo invece che cercare dentro di esso il suo spazio; e il suo andar via è stato un estremo tentativo di colpevolizzarmi. Forse ci è riuscita? Certamente ho sentito la perdita di una possibilità. Del resto, di frequente l'analista di gruppo si trova di fronte a un dilemma, ma la difesa del gruppo nella sua totalità contro pericoli di ogni tipo deve essere posta davanti a tutto.

A proposito invece dell'entrata di nuove persone nel gruppo, voglio descrivere quello che successe con l'arrivo di A. Prima di entrare nel gruppo, A. aveva fatto alcune sedute da sola con me; si era presentata all'inizio dell'estate, e quello non era il momento adatto per un inserimento nel gruppo; ma in quei nostri colloqui mi parve che il suo tipo di problematica avrebbe trovato spazio e sostegno nel gruppo, e anche lei fu d'accordo. Nella prima seduta, A. giocò tutte le sue carte per far colpo: raccontò con toni drammatici la sua tragica esistenza, i rapporti con i familiari, la povertà in cui viveva; descrisse con accenni toccanti la sua cattiveria, il suo odio verso gli altri, il folle desiderio che la prendeva a volte di schiacciare la testa di una persona detestata per godere di vederne schizzare fuori il cervello... Vedevo i visi delle altre. all'inizio compartecipi, poi quasi spaventate, alla fine allibite e incredule... Lo show era stato perfetto. Questo episodio mi lasciò un po' perplessa; mi chiedevo se era stato bene aggregare al gruppo questo nuovo elemento. Capimmo però nelle sedute successive tutta l'angoscia che stava dentro le parole drammatiche di A.. e fu chiaro anche il suo desiderio di spaventare il gruppo, per metterlo alla prova, e sentirsi accettata pur mostrando il suo aspetto peggiore; inoltre, abituata sia pure per poche sedute ad avere un rapporto esclusivo con me. A. non sopportava di dovermi dividere con le altre, di non essere più « una figlia unica »; difatti alla sua insistenza a ristabilire dei rapporti uni-

camente con me, attraverso richieste di aiuto si accompagnavano minacce di abbandonare il gruppo, tentativi di creare delle tensioni al suo interno, per disgregarlo; a questo comportamento di A. io opposi una certa fermezza nel ricondurre ogni sua richiesta al gruppo, al quale lei aveva volontariamente scelto di appartenere, fermezza che credo sia stata proficua. Da qualche tempo infatti A. è uscita dalla solitudine che caratterizzava la sua vita; non si sente più la vittima di una serie di ingiustizie; ha stabilito rapporti validi con molte persone (e anche col denaro: molto o poco che ne avesse, riusciva sempre a vivere e viverci come poverissima); ha imparato a scegliere e non più a subire, sempre, tutto e tutti; nel suo ultimo viaggio a casa ha anche potuto vedere sua madre con altri occhi, e capire tutto il bisogno di affetto che si celava dietro il suo rifiuto. Quello del rapporto con me, del resto, è stato certamente il punto centrale intorno al quale il gruppo finora si è mosso. Rapporto desiderato e temuto, così che talora il gruppo, nella sua totalità, è stato percepito come limite oppure come difesa e assicurazione in questo senso (« Nel rapporto con te — diceva una volta C. — il gruppo può essere vissuto sia come quello che ti protegge che come quello che ti ostacola »). Nei rapporti tra di loro, invece, nel gioco delle reciproche proiezioni, alcune hanno vissuto il gruppo come entità globale e impersonale da cui stentavano a staccarsi le singole figure; mentre altre solo col tempo sono riuscite ad appropriarsi della dimensione di gruppo. Nella richiesta di alcune, esplicitata fino al punto di dire che mi avrebbero voluta come propria madre, e anche nell'apparente rifiuto di altre (una, per esempio, per molto tempo non mi guardava mai in faccia, e pur parlandomi con il « tu » non riusciva a dire il mio nome — anzi, dopo mesi, sosteneva di ignorarlo) si scorgevano il bisogno e la paura di affrontare e riconoscere le implicazioni affettive del nostro rapporto. E' sempre difficile fare delle affermazioni di carattere generale, ma direi che, grosso modo, tutte avevano alla base della loro problematica un grosso conflitto con la propria madre; si deve del resto

tener presente che queste ragazze, anche se di estrazione sociale di diversi livelli, provengono tutte da famiglie fundamentalmente borghesi, alle quali si sono polemicamente contrapposte. Le loro madri, come frequentemente accade in simili casi, hanno molte difficoltà ad accettare nelle figlio dei comportamenti che considerano anormali, tanto sono distanti dai loro ideali di perbenismo; ammettere infatti che la vita di una donna possa svolgersi su binari così diversi da quelli che loro hanno seguito metterebbe in crisi tutto il loro passato e priverebbe di significato il loro presente;

esse sono le tipiche donne portavoce di strutture funzionali a un modo di vivere maschile, che *devono* difendere per sopravvivere. Le figlio, da parte loro, rifiutano il mondo angusto delle madri, l'inevitabile ansia della loro vita che gli viene riversata addosso; e solo in un secondo tempo, quando l'affetto non significa più un'identificazione pericolosa, possono riaccostarsi alle madri, come donne di cui capiscono tutta la sofferenza. Molto spesso ho sentito nelle partecipanti al gruppo una certa ambigua esigenza così frequente nei giovani: criticare la famiglia ma pur cercarne l'affetto, sfidarla ma volerne la comprensione e direi, l'approvazione; in questi casi, il rapporto di transfert sia con l'analista che, di volta in volta, con le diverse componenti del gruppo, rende possibile vivere i diversi sentimenti liberandosi poco a poco e dalle violente aggressioni e dalla paura di esserne allagata.

Ha detto G. in una seduta: « Anche per me c'è il desiderio di essere accettata da tè... ma anche la paura. La volta scorsa, quando ho detto che avrei voluto essere figlia tua, mi sono vergognata moltissimo; ma poi ero anche molto euforica. Domenica sono andata a B., a casa, solo per vedere la mia mamma, l'ho abbracciata, e le ho detto una cosa che avevi detto una volta tu. A., mi è venuta spontanea: cioè tu non mi hai mai dato baci e abbracci quando ero piccola e ora io li dò a tè; e lei era tutta emozionata ».

Naturalmente io non sono mai una distaccata osservatrice di tutti questi movimenti del gruppo nei miei confronti, ma pur mantenendo fermo il mio ruolo terapeutico sento giusto e necessario — per me — espli-

citare di volta in volta i miei vissuti. C'è stata una volta, in una seduta molto importante, in cui tutte a turno avevano parlato dei loro rapporti con la madre. che qualcuna mi ha chiesto come vivevo io, madre a mia volta di figlie loro coetanee, questi discorsi; e io ho risposto comunicando quello che nel momento sentivo. che anche io in quella seduta avevo capito molte cose. in riferimento a me e a certi miei problemi di madre.

Nonostante viva da circa due anni, nel gruppo finora si sono affrontati solo alcuni temi: temi che evidentemente sono condivisi da tutte, sui quali ricorrentemente si torna, anche a seconda di certe realtà oggettive. Nei primi tempi, sembrava che tutte si sentissero tenute a mostrarsi secondo certi « canoni » obbligatori: vita libera e con pochi legami vincolanti, una certa spregiudicatezza, tentativi di rapporti omosessuali. esperienze di hashish o di acido. C'era come una paura da parte di tutte a mostrarsi come erano. a tirar fuori i propri sentimenti più profondi. La prima rottura degli schemi tacitamente imposti venne da parte di C., quando raccontò di come suo fratello, col quale aveva vissuto fino ad allora, fosse diventato da un certo tempo ufficialmente omosessuale, in coincidenza con l'epoca in cui lei aveva avuto le sue prime esperienze sessuali; raccontare di lui. delle sue scelte. costituiva per C. un grosso problema, e ammettere questa sua difficoltà significava riconoscere le resistenze che sono in ognuno di noi quando certi fatti che con la testa, la razionalità, la cultura, teorizziamo come normali e scontati ci toccano invece emotivamente. pescando nel profondo dell'inconscio. La voce di C. tremava dall'emozione mentre ci parlava e potevamo sentire le sue lacrime frenate a stento.

Fu ancora C., dopo qualche mese, a comunicarci con un certo imbarazzo che presto si sarebbe sposata; aveva ormai da due anni una relazione con lo stesso uomo, vivevano bene insieme, e sentivano reciprocamente giusto il matrimonio; c'era anche un desiderio per entrambi di corrispondere a un'aspettativa dei genitori, che abitano in un paesino, di non metterli a disagio di fronte al sociale con la loro convivenza;

e forse dietro questa razionalizzazione c'era anche — perché no? — una loro inconscia esigenza da soddisfare. Credo che per C. sia stato importante sentire che il gruppo accettava la sua decisione, che non la criticava, anche se alcune avevano scelto di vivere in modo diverso (solo un'altra componente del gruppo è sposata, ma lo era già fin dall'inizio). C. ha sempre vissuto in modo intenso i suoi sentimenti verso il gruppo; è stata lei una delle più contrarie a pagare il mio lavoro, ma anche una *delle* più angosciate quando, lo scorso autunno, pareva che il gruppo si esaurisse. Anche il problema dell'aborto fu portato in gruppo per la prima volta in modo attuale da C.; vissuto con grande conflitto, in modo ben diverso da quello sbandierato da certe semplificazioni o da certi slogan. Decidere di abortire fu per C. una necessità dolorosa, conseguente a un'attenta riflessione; la cosa che più la colpiva in questo era la violenza che le veniva fatta, il dover sperimentare proprio su se stessa il fatto che se un bambino si è in due a concepirlo, le conseguenze di questo evento è solo la donna a subirle sul proprio corpo. Anche G., qualche mese più tardi, ha abortito; ma le sue reazioni all'evento sono state del tutto diverse. G. è arrivata un giorno al gruppo tutta trasformata; lei che è sempre taciturna, e parla a fatica aveva una gran voglia di parlare, subito; di dirci che era incinta, e che questo le aveva fatto scoprire il suo corpo, la sua sessualità, le aveva fatto capire la bellezza di essere donna; doveva, sì, abortire, ma voleva aspettare qualche giorno, vivere la gioia di sentirsi gonfiare il seno, fantasticare i mutamenti che sarebbero potuti avvenire in lei; e aveva deciso di andare a vivere con il suo uomo, lei che ne aveva sempre avuto tanta paura.

Qualcuno potrebbe naturalmente chiedere in che cosa specificamente differisca un gruppo come questo da un gruppo terapeutico misto, in che cosa consista la sua particolarità. sotto quale aspetto io lo consideri un apporto al discorso femminista. In primo luogo desidero chiarire che sento questo discorso tuttora aperto; certamente, però, concordo con le parole della Mitchell. secondo cui « la comprensione femminile

della situazione femminile può venire solo dall'analisi femminile » (2).

(2) Juliet Mitchell, *La condizione della donna*, Einaudi, Torino 1972.

Sul bisogno delle donne di incontrarsi da sole per cercare un chiarimento ai loro problemi mi sembra non occorra ormai più insistere, neanche per controbattere la critica che taluni fanno al movimento, che sono le donne le prime a chiudersi in un ghetto. Questa fase è per le donne necessaria come momento di transizione dal discorso personale a quello politico. Inoltre mi sembra di poter intuire in questo bisogno di confronto fra donne un senso e un significato che non sono solamente difensivi: e l'esperienza concreta di questo gruppo terapeutico, la sua storia, mi confermano in quest'idea. Non solo perché i discorsi affrontati insieme sono spesso incentrati su problemi — come l'aborto e la maternità — che riguardano in modo esclusivo le donne; ma soprattutto per il modo in cui queste tematiche o altre, altrettanto ricorrenti (per es. l'omosessualità, la gestione del proprio corpo, il rapporto con il proprio partner, ecc.) sono stati vissuti e analizzati. D'altronde, come spesso è già stato affermato in altre sedi. l'essere donna, il vivere una situazione di sfruttamento e emarginazione — sociale e culturale — di questo tipo. ha determinato modi di esprimersi e di comunicare diversi, in cui emerge una concezione della vita. una « scala di valori », e procedimenti mentali che sono peculiari di questa condizione e che difficilmente possono trovare una loro adeguata espressione. Elementi essenziali che scandiscono la vita delle donne, sempre concepiti come « inferiori » perché ricacciati e costretti in una dimensione tutta privata — come quella, tipica, dell'ambito familiare — possono così essere vissuti nel loro carattere collettivo. affrontando e forse anche superando la « miseria » della propria vita quotidiana, fonte continua di frustrazioni o anche di colpevolizzazioni; senza, ovviamente. dover perdere il fondamentale e imprescindibile bisogno di scoprire le radici della propria individualità. in cui consiste sempre lo scopo di ogni terapia; superando, cioè. quella tendenza a « scomparire ». a dissolvere la propria personalità, in un modello imposto; dietro insomma, a una condizione che tende ad

appiattare la vita di ogni donna in una continua ripetizione di gesti, parole, comportamenti che non sono altro che il frutto della costrizione al ruolo, sia esso quello di madre o di moglie, di insegnante o segretaria, in ogni caso sempre e comunque subordinato a quello maschile.

Nel gruppo, abbiamo anche parlato della differenza tra gruppo analitico e autocoscienza, e l'opinione di tutte è che la mancanza nell'autocoscienza di limiti, di confini — del « setting analitico ». insomma — abbia insito il pericolo di un girare troppo a lungo intorno a certi temi, mentre l'assenza di un leader riconosciuto e competente consente un continuo gioco di proiezioni in cui è difficile districarsi (in realtà poi un leader esiste sempre, ogni qual volta esiste un gruppo, e sarebbe interessante esaminare perché è così difficile ammetterlo).

Il problema, però, non è riducibile soltanto alla difficoltà che si presenta nei gruppi non guidati, privi cioè di un leader riconosciuto, di controllare e analizzare i meccanismi e le dinamiche che si scatenano. Sta affermandosi in modo sempre più pressante, anche se talora ancora molto incerto e confuso, l'esigenza di un'analisi più approfondita e meno schematizzabile del proprio « essere donna ». Pur rifuggendo da tentazioni individualistiche, di ricerca di una liberazione solo personale — peraltro probabilmente impossibile — mi sembra che emerga una insoddisfazione, non sempre esplicitata, nei confronti di un certo solidarismo che in alcune fasi ha caratterizzato la storia del movimento delle donne di questi anni. Penso, insomma, che la scoperta di modi d'essere e di valori interni alla visione del mondo femminile abbia talora rischiato di risolversi in un processo di spersonalizzazione: certi modi di comunicare, infatti, formulati in contrapposizione al « maschio » e al « maschile » contengono il pericolo che le singole personalità — ancora troppo fragili per emergere insieme a quelle delle altre donne, ma anche da sole — siano « costrette » nel timore che il sopraggiungere di differenze e divergenze significhi la fine di una reale e non fittizia solidarietà di donne.

Ciò nonostante, la pratica dell'autocoscienza continua a costituire un importante tentativo di fare riemergere alla coscienza parti negate o represses, di riappropriarsi collettivamente della capacità e della forza necessarie per respingere il richiamo — inferiore e inconscio, ma insieme esterno e politico — sempre così insistente al proprio ruolo; per contrapporsi a questo, nel desiderio di realizzare nuovi modi di vivere alternativi.

Il gruppo terapeutico non si contrappone quindi all'auto-coscienza, ma rimanendo in un ambito strettamente professionale vuole riappropriarsi di questa esperienza del movimento femminista utilizzandola a livelli più profondi e terapeutici.